

Bruno Marolo

Il presidente tedesco a Bush: non ha una missione divina

WASHINGTON Colin Powell fa la guerra a modo suo. Seduto sulla riva del fiume, aspetta i cadaveri dei nemici. Il fiume della vendetta non è il Tigri che bagna Baghdad. È il Potomac che separa Washington, dove è il suo ufficio di segretario di Stato, dalla Virginia dove sorge il Pentagono, sede di lavoro di tanti militari suoi alleati e di alcuni civili che lo hanno messo in difficoltà.

Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, il sottosegretario Paul Wolfowitz e l'ex presidente della commissione politica Richard Perle hanno convinto il presidente Bush ad approvare un piano di guerra «innovativo» contrario alle regole della «dottrina Powell», considerata sacrosanta dal giorno della vittoria in Iraq nel 1991. Il terzetto del Pentagono ha assaporato un trionfo provvisorio quando Colin Powell ha fallito il tentativo di ottenere dal Consiglio di sicurezza dell'Onu una autorizzazione esplicita per l'uso della forza contro il regime di Saddam Hussein. Una guerra lampo avrebbe significato l'avvento della «dottrina Rumsfeld», aggravato l'isolamento del segretario di Stato e aumentato l'influenza sulla politica estera del ministro della Difesa, secondo il quale la diplomazia è una continuazione della guerra con altri mezzi.

Invece la guerra si annuncia lunga e sanguinosa. L'unica cosa rapida è stato il crollo delle illusioni di Rumsfeld. In meno di due settimane è fallita la tattica «shock and awe» (stupore e terrore) concepita per spingere i nemici ad arrendersi in massa. Il piano per una guerra «diversa da ogni altra», non ha ottenuto la resa degli iracheni. Richard Perle è stato il primo a pagare: ha dovuto dimettersi quando il New York Times ha criticato il conflitto di interesse tra il suo ruolo di consulente del Pentagono e quello di lobbista di una multinazionale. Il presidente Bush, che in passato ha protetto i suoi uomini da accuse molto più gravi, lo ha lasciato andare senza una parola. Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz lottano con le unghie e con i denti per difendersi dalle critiche.

Colin Powell guarda l'acqua del Potomac e aspetta. Ogni sua dichiarazione, in questi giorni, è carica di sottintesi. Sabato per esempio il generale William Wallace, comandante della fanteria in Iraq, si è lasciato andare a recriminazioni contro i politici che lo hanno spedito al fronte con forze insufficienti. Rumsfeld ha reagito con furore. Powell ha commentato con un diabolico sorriso: «Ho assoluta fiducia nei comandanti militari di questa guerra: li ho addestrati io, quando ero capo di stato maggiore». Un'altra battuta, ancora più velenosa, è stata lanciata in un'intervista alla

BERLINO Il presidente tedesco Johannes Rau ha duramente attaccato George W. Bush sulla guerra in Iraq contestandogli in particolare il diritto a parlare di missione divina. «Ci sono sì situazioni in cui la guerra è inevitabile ma questo non è il caso dell'Iraq», ha detto ieri alla rete N-tv. Per Rau, Bush cade in un «grandioso equivoco» quando parla di missione divina che lo guida in questa guerra, con danni enormi, ed è quindi «ora di opporsi alla guerra con azioni umanitarie» anziché solo con parole, ha sostenuto Rau. Il presidente tedesco ha specificato «di non credere che un popolo riceva una indicazione divina di liberare un altro popolo» e che questo tipo di messaggio è totalmente unilaterale da parte di Bush. Da nessuna parte la Bibbia incita alle crociate e la posizione di Bush non vale per tutti i cristiani, al contrario di quanto accade per il Papa che «parla in questa vicenda a nome di tutta l'umanità».



Veterani guerra '91 chiedono risarcimenti

WASHINGTON Alcuni prigionieri di guerra americani del primo conflitto del Golfo chiedono al Governo iracheno 910 milioni di dollari, come risarcimento delle torture subite. I 17 veterani affermano di essere stati picchiati, sottoposti a shock elettrico, finte esecuzioni, torture di ogni tipo. Gli ex prigionieri hanno raccontato episodi orribili: dal sadismo delle finte esecuzioni alle torture con l'elettricità, alle ossa fratturate. «Il mondo sta scoprendo di nuovo per quale motivo abbiamo deciso di fare causa a Saddam Hussein», ha spiegato Marjorie Zaun, madre di un ex prigioniero di guerra. L'azione legale è scattata adesso perché il governo Usa ha approvato una legge che consente alle vittime di stati terroristi di chiedere indennizzi da prelevare su eventuali beni congelati nelle banche americane.

radio nazionale: «Quando la guerra comincia, il prezzo in vite umane non viene pagato dagli intellettuali, ma dai meravigliosi giovani americani che servono il paese in uniforme». Era un'allusione a Paul Wolfowitz, il professore che ha schivato il servizio militare? «Non mi riferivo a nessuno in particolare - ha perfidamente precisato Powell - dicevo soltanto la verità».

La posta in gioco non è soltanto l'equilibrio dei poteri tra i ministeri degli esteri e della difesa. È l'impostazione del dopoguerra, che se fosse gestito con la stessa petulanza dei preparativi di guerra approfondirebbe la frattura tra Europa e Stati Uniti e farebbe esplodere il risentimento e l'esasperazione degli arabi. Powell è già al lavoro: oggi partirà per Ankara e Bruxelles, per ricucire i rapporti lacerati con la Turchia e l'Unione Europea. Tuttavia evita di uscire allo scoperto. Si attiene alle tre famose regole della sua dottrina: cominciare una guerra soltanto quando si hanno obiettivi chiari, forze soverchianti e sostegno popolare.

I suoi obiettivi sono ovvi: salvare George Bush dall'abisso verso cui lo trasciano i suoi istinti viscerali, creare le condizioni per la vittoria in Iraq e una condotta ragionevole nel dopoguerra, e recuperare per se stesso il prestigio e il potere compromessi dalla rottura tra Onu e Stati Uniti. Il consenso popolare è tale da dare ombra agli altri ministri e allo stesso presidente. Di solito Colin Powell evita di vantarsene, ma in questi giorni di grandi manovre ha trovato il modo di ricordare, come per caso:

«L'83 per cento del popolo americano dichiara nei sondaggi che sto facendo un buon lavoro». Tra le forze che spingono per la sua causa vi sono l'ex segretario di stato James Baker e soprattutto George Bush padre. «Odio sentir criticare Colin Powell», ha dichiarato di sua iniziativa papà Bush a un intervistatore di Newsweek che lo interpellava su tutt'altro argomento.

Il padre ha dimostrato di essere l'unico capace di indurre alla ragione il figlio. Ma le forze di Powell saranno «soverchianti» soltanto se riuscirà a farsi accettare dall'ala più conservatrice del partito repubblicano, con la quale il presidente finisce sempre per allinearsi. For-

se per questo il segretario di Stato sta cercando di scavalcare a destra Donald Rumsfeld. Il ministro della Difesa sabato ha accusato la Siria di fornire all'Iraq materiale per la guerra. Powell ha scelto come pubblico un'associazione di amici di Israele per un avvertimento ancora più minaccioso. «Se la Siria - ha detto - continuerà nell'appoggio al terrorismo morente, sarà responsabile delle conseguenze». È il linguaggio che piace a Bush. Il vero rischio è che l'ex moderato Powell, a furia di compiacerlo, finisca per diventarne come lui.

Rumsfeld sotto accusa

La rivincita di Powell

I falchi perdono la guerra lampo, torna in scena la colomba



Il segretario di Stato Colin Powell e a destra il responsabile della difesa Donald Rumsfeld



WASHINGTON Mentre nell'amministrazione Bush va in scena lo scontro tra falchi e colombe, il segretario di Stato, Colin Powell, inizia oggi un viaggio diplomatico che lo porterà prima ad Ankara e poi a Bruxelles (presso la sede centrale dell'Alleanza Atlantica). La missione di Powell assume una notevole importanza politica visto che l'attacco unilaterale sferrato dalla coalizione angloamericana contro il regime di Baghdad è scattato quando Francia, Germania e

Il segretario di Stato Usa a Bruxelles e Ankara

Belgio bloccarono per alcune settimane gli aiuti destinati dalla Nato all'esercito di Ankara, avviando la crisi diplomatica sfociata anche nei paventati veti incrociati alle Nazioni Unite. Anche la visita di oggi in Turchia si preannuncia carica di aspettative, dopo che il Parlamento turco non ha approvato, per tre voti di scarto, il dispiegamento sul

proprio territorio di 62mila militari statunitensi, che avrebbero dovuto aprire il fronte Nord nella guerra in Iraq. Secondo fonti diplomatiche vicine all'amministrazione americana, Colin Powell intende anche discutere, con i suoi colleghi dei Paesi alleati, i problemi del dopoguerra in Iraq e le prospettive della ricostruzione. A Bruxelles, poi, in occasione

del suo incontro alla sede della Nato, il segretario di Stato americano dovrebbe anche incontrare alcuni esponenti dell'Unione Europea, tra cui il rappresentante della politica estera dell'Ue, Javier Solana, il commissario per le Relazioni esterne, Chris Patten, e il ministro degli Esteri greco, George Papandreu. Non è escluso che nel corso della visita Powell possa incontrare i ministri degli Esteri dei Quindici e quelli di altri Paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

Il dottor Stranamore della Difesa americana

Giancesare Flesca

INTANTO IN AMERICA

Alla vigilia di «Enduring freedom» aveva minacciato: «Potremmo bombardare l'Afghanistan ininterrottamente e all'infinito, 24 ore su 24». In seguito, era stato fra i maggiori teorici della «guerra preventiva», in barba al diritto internazionale, che preferisce ignorare. Prima che le truppe anglo-americane varcassero la frontiera del Kuwait aveva decretato: «Niente paura. Gli iracheni ci accoglieranno come acqua benedetta». Donald Rumsfeld, il settantunenne ministro della Difesa dell'Amministrazione di George W. Bush è una via di mezzo fra il Dottor Stranamore e Capitan Fracassa. Del primo personaggio possiede il cinismo e la compulsione alle armi. Del secondo l'amore per le frasi roboanti, la sottovalutazione di amici e nemici, e anche una certa viltà.



Nei giorni scorsi, quando tutto l'establishment politico-giornalistico statunitense gli rimproverava di aver impostato la guerra d'Iraq con troppa leggerezza, ricorrendo a uno schema strategico che si stava rivelando fallimentare, lui ha negato che laggiù nel deserto le cose andassero male,

ed ha aggiunto: «In ogni caso, stiamo applicando il piano di Tommy Franks». Una bugia enorme, perché il generale a quattro stelle che dal Qatar dirige le operazioni militari alleate, aveva fortemente contestato l'impostazione che Rumsfeld voleva dare alla guerra, ma alla fine -il boss è lui- aveva dovuto inghiottirla. In realtà l'operazione «Iraqi freedom» il segretario alla Difesa l'ha pianificata personalmente, avvalendosi dell'esperienza accumulata quando, durante uno dei rari momenti di astinenza dal potere, era stato a capo della General Instrument Corporation, un'azienda di comunicazioni d'avanguardia. E dunque, fiducia illimitata nelle armi super-intelligenti e nella superiorità tecnologica dei soldati americani. Ignorando proprio le obiezioni di Franks e di molti altri militari, Rumsfeld aveva previsto uno schema di guerra «leggera»: vale a dire un numero relativamente basso di truppe sul terreno (nella guerra del '91 i soldati erano il doppio di quelli con cui la spedizione attuale è partita) rifornite con quanto di meglio offre la Hi-Tech

I giorni passano ed i fantasmi del Vietnam si affacciano dalle dune desertiche dell'Iraq. Col passare delle ore, Bush ed i suoi uomini stanno raccogliendo critiche sempre più forti. «Il piano di guerra degli alleati è fallito», ha dichiarato domenica in un'intervista alla televisione irachena il giornalista americano Peter Arnett, noto per le sue cronache sotto i bombardamenti da Baghdad durante la Guerra del Golfo del '91. «Stanno riscrivendo il piano di guerra. Il primo è fallito a causa della resistenza irachena», ha concluso Arnett. Qualcosa nell'opinione pubblica americana (almeno nei grandi giornali, assai più attenti delle televisioni) sembra mutare.

Il Washington Post ha aperto domenica con una prima pagina dedicata alle vittime irachene civili, mentre l'annuncio di «rinforzi» di ben 120.000 uomini ricorda il disastro e l'escalation del Vietnam. Il New York Times parla della bruttezza di questa guerra, uguale a tutte le guerre, e mette in

Il Washington Post vira: in prima le vittime irachene

bellica, con il compito di bypassare le città sulla strada di Baghdad, puntando direttamente sulla capitale. Dopo dieci giorni di guerra si è visto che il teorema di Rumsfeld lasciava aperte troppe incognite o, per meglio dire, che faceva acqua da tutte le parti. Così si è deciso di inviare laggiù altri

dubbio la retorica della guerra tecnologica, satellitare, quasi virtuale. Lo stesso giornale evoca il termine «propaganda», precisando che, essendo la parola impronunciabile, perché solitamente associata ai regimi dittatoriali (nazismo, fascismo, stalinismo) è stata pudicamente sostituita con «gestione della percezione». Ma il punto è che la retorica della guerra giusta non sta guadagnando alla causa del conflitto «i cuori e le menti» di gran parte dell'opinione pubblica occidentale.

La popolazione nera degli Usa conta tra gli oppositori di Bush un numero tre volte più alto dei bianchi. Lo rivela un recente sondaggio che sottolinea come sia opinione diffusa tra gli afro-americani che l'obiettivo della guerra non è liberare l'Iraq, ma soddisfare gli interessi economici degli influenti lobby economiche.

Aldo Civico

centoventimila soldati, di rallentare l'avanzata per meglio proteggere le retroguardie e la sussistenza, e di ritornare all'antico paradigma americano che prevede bombardamenti pesanti e prolungati prima di far avanzare le truppe. Dopo un simile scacco Rumsfeld avrebbe dovuto farsi di-

menticare per qualche tempo. Ma il suo lato Capitan Fracassa l'ha portato invece ad alzare la voce contro due stati «rogue», cioè canaglia: l'Iran e la Siria. Quest'ultima in particolare sembra aver fatto uno sgarbo personale al capo del Pentagono, riformando l'esercito iracheno di visori

satellitare che impedisca ad ogni eventuale «bad guy», ad ogni malintenzionato ragazzaccio, di lanciare missili sul territorio della patria benedetta. Al progetto comunemente noto come Star Wars Rumsfeld ha dedicato parecchie energie. Anche quando era fuori dall'Amministrazione e si occupava, prima ancora che della Gic, della multinazionale farmaceutica G.D.Searle, accusata di vendere farmaci nocivi al Terzo Mondo, il nostro eroe teneva d'occhio lo Scudo Spaziale, ne parlava frequentemente con Reagan esercitando su di lui una certa influenza, perfino col democratico Bill Clinton era rimasto presidente della Commissione per la Difesa Spaziale. Tornato al governo nel 2001 ottiene luce verde per il suo progetto, prepara la creazione della Space Force, una nuova sezione delle Forze Armate, fa approvare alle Camere il più alto bilancio militare dalla fine della guerra fredda, 345 miliardi di dollari, di cui 8,3 destinati alla Difesa spaziale. Ma se la guerra con l'Iraq si complica, molti di quei denari sospesi in cielo potrebbero ripiombare rovinosamente sui campi di battaglia terrestri. Per Rumsfeld, un'autentica «catastrofe collaterale».